



BREXIT/2

Le opinioni dei bellunesi residenti nel Regno Unito

Sul tema Brexit, sono varie anche le opinioni dei bellunesi, membri di Bellunoradici.net, che vivono nel Regno Unito.

Secondo **Marco Polin**, quarant'anni, professore universitario, «era inevitabile che la questione venisse fuori. È una questione non tanto britannica quanto inglese. Gli scozzesi, per esempio, non vogliono andarsene. Culturalmente, molti inglesi non si sentono per niente europei, tanto che chiamano "Europa" l'Europa continentale, che non include quindi lo UK. Dato che al momento stanno attraversando un periodo relativamente buono economicamente, non vedono perché debbano starsene con il resto dell'Europa. Un'eventuale uscita dall'UE porterebbe sicuramente a dei forti riassetamenti di potere tra le nazioni europee, con conseguenze non del tutto prevedibili per la posizione italiana. Secondo me porterebbe ad un fondamentale rafforzamento dell'asse Germania-Francia, con conseguente marginalizzazione ulteriore dell'Italia. È anche possibile, inoltre, che l'uscita porti ad una definitiva rottura tra Scozia e In-

ghilterra e quindi alla divisione del Regno Unito in due nazioni separate». Per quanto riguarda le conseguenze che l'opzione Brexit potrebbe avere per gli immigrati italiani in Gran Bretagna è convinto che «per quelli che già ci sono e che hanno un lavoro, ci sarà poca differenza. Queste persone sono già nel sistema e credo proprio ci rimarranno. Per le persone che eventualmente volessero trasferirsi in Gran Bretagna, ci sarà probabilmente un problema di visti di lavoro. Tutto dipenderà da quale tipo di accordi bilaterali verranno stabiliti tra Londra e Bruxelles, ma questi sono difficili da prevedere». Di avviso diverso **Fiorella Modolo**, Urban Designer venticinquenne a Edimburgo. «È un tema molto scottante, che mi fa stare parecchio male, visti i potenziali rischi che comporterebbe per il mio futuro. Sembra una situazione talmente paradossale che è difficile credere sia realtà. Da quanto ho potuto leggere, in caso di uscita risulterebbe molto difficile e dispendioso lavorare qui in UK. C'è poi da dire che per quanto ci sia una campagna accanita per uscire, la strategia post uscita

sembra totalmente nebulosa. Per quanto mi riguarda, posso solo sperare che si rimanga in Europa, non solo da un punto di vista pratico, avendo vissuto tutta la mia vita adulta nel Regno Unito, ma anche da un punto di vista morale, per poter cercare di promuovere una società maggiormente coesa ed empatica rispetto ad ora».

Silvia Del Din, trentuno anni, ricercatrice nel settore delle biotecnologie e delle neuroscienze, prova a valutare le ripercussioni che l'addio di Londra potrebbe avere sia per l'UE che per il Regno Unito. «Dalla parte inglese una delle ragioni trainanti è il fatto che gli immigrati di altri paesi dell'Unione europea possono arrivare in Gran Bretagna senza lavoro e come tali beneficiare di sussidi in caso di disoccupazione o altre situazioni, fatto che comporta una spesa notevole per il Paese. Quindi, in qualche modo, regolarizzare questo aspetto avrebbe dei vantaggi economici per la Gran Bretagna. Dall'altro canto tutte le agevolazioni, economiche e non, ottenute perché parte dell'UE andrebbero perse. Un esempio

pratico, nel mio ambito di lavoro, sarebbe il fatto di non poter più beneficiare dei fondi di ricerca stanziati dall'Unione, che corrispondono a buona parte dei fondi ottenuti qui. Le Università dovrebbero appoggiarsi solo a fondi inglesi che già sono molto competitivi e sono molto difficili da ottenere, quindi la situazione peggiorerebbe molto. In

questo senso, accademici e università non sono d'accordo con la Brexit, l'uscita comporterebbe un disastro per il mondo della ricerca inglese che, non è una novità, è di fondamentale importanza e si appoggia su moltissimi talentuosi e preparati ricercatori provenienti dall'UE e su collaborazioni con altri paesi europei. L'eventuale uscita comporterebbe poi la necessità di avere un visto (lavorativo e non) per poter entrare, vivere, lavorare in Gran Bretagna, come succede per gli immigrati provenienti da paesi extra UE. Credo che sarebbe quindi difficile poter arrivare o rimanere in Gran Bretagna senza avere già un'offerta di lavoro e uno sponsor, per cui il partire per cercare e trovare lavoro non sarebbe più possibile o comunque problematico. E d'altro canto, lo stesso problema dovrebbe essere affrontato dai lavoratori inglesi residenti nei paesi dell'UE».

Per **Federica D'Agostini**, venticinque anni, infermiera a Great Yarmouth, nella contea del Norfolk, «era auspicabile un refe-



«Un'eventuale uscita dall'UE porterebbe a dei forti riassetamenti di potere tra le nazioni europee»

Marco Polin

50-50».

Per quanto riguarda le possibili conseguenze dell'accordo raggiunto da Cameron con l'Unione europea il 19 febbraio, che tra le altre cose prevede la possibilità, in situazioni ritenute d'emergenza, di porre dei freni alla libertà di movimento dei lavoratori che giungono da altri paesi europei e che il governo possa limitare l'accesso degli immigrati comunitari al welfare britannico, **Marco Polin** afferma che le misure «non avranno alcuna influenza sulle persone attualmente già nel Regno Unito, almeno fino al 2020». È però preoccupato dal fatto che tra le condizioni poste per rimanere nel Regno Unito ci sia quella di dovere trovare lavoro entro

rendum di questo genere in UK. È facile sperimentare nel Regno Unito un malcontento legato alla presenza massiccia di lavoratori stranieri. Parlando con colleghe ed amici inglesi, la maggior parte sembra propensa a votare a favore dell'uscita, nonostante le statistiche ufficiali diano una situazione di

sei mesi. «Sei mesi sono pochi - dichiara - io conosco persone qualificate che ci hanno messo quasi un anno a trovare un lavoro. Nel frattempo vivevano con il loro partner. Queste coppie - si chiede - dovranno per forza formalizzare la loro convivenza per non ritrovarsi a dovere vivere separate?». E a proposito dell'esito del referendum è convinto che «probabilmente vincerà la parte che sostiene l'uscita». Sugli effetti dell'accordo Londra-Bruxelles di febbraio l'opinione di **Sivia Del Din** è che il tutto «scaturisce dal fatto che gli immigrati dell'Unione possono arrivare in Gran Bretagna senza lavoro e, una volta ottenuto il National Insurance Number (NIN), beneficiare di sussidi per la disoccupazione, sussidi per i figli (anche non residenti in Gran Bretagna) uguali a quelli dei residenti in Gran Bretagna. L'accordo è relativo a chi si sposterà in futuro e non a chi già risiede qui e toccherà i "benefits" citati durante i primi quattro anni di permanenza. Credo sia molto limitante per chi non ha un lavoro e per quelli che partiranno dall'Italia per cercarne uno e non riusciranno a trovarlo, perché probabilmente non potranno più ottenere sussidi». Su come andrà a finire la questione, dita incrociate. «I poll recenti danno la volontà di rimanere in UE in vantaggio, ma staremo a vedere».



«Accademici e Università non sono d'accordo con la Brexit»

Sivia Del Din

uno e non riusciranno a trovarlo, perché probabilmente non potranno più ottenere sussidi». Su come andrà a finire la questione, dita incrociate. «I poll recenti danno la volontà di rimanere in UE in vantaggio, ma staremo a vedere».

Simone Tormen